

Discorsi alla commemorazione della liberazione 2015

Traduzioni di discorsi di lingua straniera

Tutti i discorsi sono disponibili sulla homepage: <http://www.memorial-ebensee.at>

Wanda Nordlie (Corpo sanitario dell'esercito degli Stati Uniti)

Wanda Thoen Nordlie ha servito 18 mesi nell'esercito degli Stati Uniti in Europa quando il combattimento svolgeva verso la fine. Suo marito, Don Nordlie era in servizio nella marina americana nel centro del Pacifico e presente nei quattro sbarchi che sfociarono nella storica presa di Iwojima. Io sono il nipote di Don e mi è stato chiesto di condividere la storia di Wanda con le sue proprie parole. "Nel giugno 1944 mi sono diplomata al Fairview Hospital di Minneapolis. La guerra continuava già da diversi anni e io, senza ombra di dubbio, volevo arruolarmi nel Corpo sanitario dell'Esercito. Come suggerivano tanti volantini, "Era preferibile stare con loro che aspettare." A novembre ricevetti l'ordine di recarmi al Campo Carson, Colorado, per un allenamento di base. Dopo 6 settimane, fummo mandate a Fort Riley, Kansas, per aspettare altri ordini. Quando l'ordine per il porto d'imbarco arrivò, ci ordinarono di non dire a nessuno che stavamo partendo. Nessuno ci diede una indicazione sulla nostra destinazione. Dopo una traversata burrascosa arrivammo a Le Havre. Da lontano sembrava una città carina ma nell'avvicinarci potevamo vedere che era soltanto una città di conchiglie ed edifici vuoti – la nostra prima visione della devastazione della guerra. Le spiagge erano piene di enormi rotoli di filo spinato. Le realtà della guerra si avvicinò a noi. Quando la nostra unità si assemblò proseguimmo verso il sud della Germania. Non c'era modo di indovinare dove eravamo, tutti i cartelli stradali erano stati tolti per impedire alle Forze Alleate di capire la localizzazione precisa. Non sentimmo mai sparatorie, ma ogni giorno sentivamo e vedevamo i massicci bombardieri inglesi passare sopra le nostre teste nel loro tragitto verso Berlino. Erano già gli ultimi mesi della guerra e viaggiavamo sui nostri camion scoperti, sentivamo il fischio delle pallottole dei cecchini volarci vicino. Dei soldati SS e ufficiali nazi, spesso vestiti da preti o altri civili, si nascondevano nella campagna in quanto il controspionaggio li cercava attivamente per fermarli. Nel frattempo la stampa americana stava pubblicando fotografie dei campi di concentramento che le nostre truppe scoprivano ogni giorno. Era difficile per noi immaginare tali orrori. Noi infermiere fummo assegnate al campo di concentramento di Ebensee. Quel che era ed è un magnifico villaggio austriaco nelle Alpi tirolesi è stato anche il focolare di molti orrori. Facevamo parte della terza Armata del Generale Patton e una delle sue unità aveva scoperto Ebensee. Sembra impossibile che tali atrocità siano state perpetrate in mezzo ad un ambiente così splendido. Il Generale Patton era inorridito e disse che nessuna infermiera nella sua armata avrebbe lavorato in tale luogo. Così per la prima settimana soltanto ufficiali maschi e soldati addestrati furono autorizzati ad entrare nel campo. Tornavano la sera e raccontavano dello scavare di fosse enormi per le sepolture di massa in quanto c'erano migliaia di corpi di persone lasciate morire di fame quando i nazi fuggirono sulle montagne. Noi infermiere abbiamo pregato per poter essere autorizzate ad assistere i nostri uomini affaticati, aiutandoli nella cura dei prigionieri. Il nostro capitano aveva servito in situazioni crudeli nel Pacifico e sentiva che le infermiere erano in grado di prendere in mano anche questa situazione. Lei supplicò il Generale Patton. Ci fu accordato di poter fare un giro al campo e, se fossimo sopravvissute, saremmo state autorizzate ad installare le nostre tende ospedaliere. Abbiamo percorso i dormitori, lunghe baracche di legno isolate con tre livelli di cuccette di legno, in realtà solo asse di legno nudo con cinque uomini per uno spazio largo quattro piedi. Era buio perché c'erano solo poche piccole finestre per l'intero edificio. Come i nostri occhi si abituarono alla luce debole, vedemmo grandi occhi scuri che ci scrutavano dalle cuccette. Queste creature non sembravano umani perché vedevamo solo teste tonde che sembravano senza corpo mentre riposavano nelle cuccette. Tutto era silenzioso passando con calma lungo le strette corsie. Poi una voce chiamò gentilmente mentre passavamo vicino, "Die schöne

rote Lippen!” La mie conoscenza scolastica del tedesco poteva tradurre questo in “Le belle labbra rosse!” Dopo di tutto c’era vita in questi uomini ! Abbiamo visto le camere a gas nel luogo piastrellato e pulito delle docce dove centinaia di persone erano forse state uccise poche settimane prima; poi il crematorio con i suoi forni anneriti. Tutto era stato pulito alla meglio per noi, ma la morte era intorno a noi, ci tratteneva prigionieri nell’assenza dei morti. L’odore della morte era diffuso dappertutto e lo abbiamo vissuto interiormente per giorni interi. Non era possibile mangiare ma eravamo determinate ad installare le tende-ospedale e a metterci a lavorare. Erano stati 18.000 prigionieri in un campo equipaggiato per contenerne 10.000. I prigionieri erano stati usati come lavoratori schiavi per scavare all’interno delle montagne circostanti. Questo era vicino alla Bertchesgarten di Hitler e lui aveva programmato di scavare il più possibile nel sottosuolo. Ogni mattina facevano camminare i prigionieri attraverso il paese per una giornata di lavoro di 12 ore. Qualche abitante lanciava delle pietre contro di loro; altri facevano passare di nascosto cibo, acqua o medicinali mettendo a rischio la propria vita. Ad alcuni prigionieri troppo deboli per lavorare promettevano una doccia, un eufemismo nazista per la camera a gas. I prigionieri erano condotti alla “doccia” da 50 a 100 per volta. Fuori dalla doccia dei rubinetti facevano fluire il gas mortale che uccideva in cinque minuti. I corpi venivano cremati nei forni, alcuni non totalmente morti ma troppo deboli per muoversi. Le ultime gocce di grasso sui corpi erano raccolte per fare del sapone. Abbiamo sentito dire che dei sopravvissuti ebrei conservavano queste barrette di sapone perché pensavano che potrebbero essere state parte di un loro caro. Siccome si potevano cremare solamente 96 corpi al giorno, venne costruita al centro del campo una grande vasca tipo piscina. Quando venivano visitatori svizzeri della Convenzione di Ginevra, veniva detto loro che la vasca era per il divertimento dei prigionieri. In certi momenti vi erano 500 o 1000 corpi dentro la vasca, ricoperti di calce viva e lasciati alla decomposizione. Spesso molti di loro erano vivi e si vedevano muovere nella fossa per un pò di tempo. I prigionieri affermarono che Ebensee, assieme ad Auschwitz, era uno dei peggiori campi. Molti prigionieri sono stati perfino in dieci campi diversi. Erano vestiti da ampi pigiama a righe blu e bianche; nell’inverno, se erano fortunati, davano loro una maglia e un cappotto malandato e sporco. La maggioranza andava a piedi nudi, causa di molte morti per l’acqua ghiacciata e il duro lavoro. La colazione consisteva in una grande tazza di caffè nero, a pranzo una tazza di zuppa sottile fatta con bucce di patate (l’interno delle patate era per le guardie SS). Di sera davano una fetta di pane fatto col 30% di segatura, assieme ad un cucchiaino di carne in scatola, margarina, o marmellata.

Come infermiere il nostro proposito era di restaurare una sembianza di umanità nei 3000 pazienti più malati. Il nostro ospedale era previsto per 400 pazienti, così che dovemmo arrangiarci . Ad ogni infermiera era assegnata una tenda con due uomini del Corpo per assisterla. Avevamo molte lettighe ma non abbastanza coperte così i nostri uomini andarono in giro per procurarsi materiale per la notte e tornarono con sacchi a pelo di carta pesante. Erano ruvidi, rozzi, ma aiutarono a riparare dall’aria fredda della montagna. Il giorno in cui siamo stati pronti ad accogliere i nostri pazienti, stavo fuori dalla mia tenda e guardavo una lunga coda di uomini nudi mettersi in fila. Gli uomini erano semplicemente degli scheletri con una fine pelle bianca tesa sopra le loro ossa sporgenti. Le teste erano tostate ed ognuno aveva un marchio viola sull’orecchio. Si diede ad ogni paziente una coperta o un sacco a pelo di carta e venne condotto ad una lettiga. I più malati ricevettero una iniezione intravenosa di plasma. Essendo i loro stomaci danneggiati si misero ad una dieta restrittiva di liquidi, brodi e così via. Ogni giorno moriva circa il 25% dei nostri prigionieri. Potevano morire per lo stimolo di una sigaretta. Alcuni morirono sopraffatti dalla gioia mentre passavano il cancello per uscire. Con la penuria di medicinali e tanti morti, chiunque poteva dichiarare un paziente morto. Il corpo veniva posto su una barella di legno e due uomini della sanità lo portavano all’obitorio. Una volta, mentre uomini della sanità stavano trasportando un cadavere all’obitorio, passarono accanto ad un’altra barella piena di filoni di pani appena usciti dal forno per la mensa degli ufficiali. Il presunto morto allungò la mano ed afferrò un filone di pane. Gli uomini della sanità furono scioccati ma poi felici riuscirono a riaccompagnare il

paziente alla sua lettiga. Si potrebbe pensare che i nostri pazienti sarebbero stati profondamente grati per i servizi del nostro ospedale, ma molti ci sospettavano di essere forse solo un altro paese che aveva dato il cambio. Gli uomini più ammalati pensavano che si continuava a farli morire di fame con la dieta di una zuppa terapeutica che sembrava loro niente altro di ciò che i nazi davano loro da mangiare. Solo i pazienti che erano in piedi e liberi di partire si resero conto che erano stati liberati. C'era un ragazzo al campo che era molto piccolo per la sua età ma per niente sottanutrito. Succedeva che qualche volta un bambino sia stato accudito come mascotte e i prigionieri condividevano con lui qualsiasi cibo avessero. Il bambino sembrava avere sugli otto anni ma diceva di averne undici. Parlava tutte le lingue presenti nel campo sufficientemente bene da poterci aiutare a comunicare con i pazienti. Con i miei due anni di tedesco alle scuole superiori mi facevo generalmente capire. Il tedesco era la lingua comune nel campo e quasi tutti i nostri ospiti ne avevano un'infarinatura. Gli uomini provenivano dalla Germania, dalla Francia, la Polonia, la Norvegia, l'Italia e la Russia, e sicuramente altri che non ho conosciuto in quanto molti pazienti non ce lo dicevano. Tutti insieme sono stati sei milioni di Ebrei e sette milioni di altri, in totale 13 milioni. Gli Austriaci locali dovettero aiutare con rifornimento di cibo e forniture. Molti fecero piccoli lavori umili nel campo. Gli Austriaci dovettero assumersi il compito di dare una sepoltura decente ad ognuno dei migliaia di corpi che erano stati accatastati come legna intorno al campo. Lo fecero e vi erano molte croci cristiane in mezzo alle stelle ebraiche. Come i nostri pazienti prendevano peso ed energia il problema più importante era di farli tornare nella loro patria. Un giorno un corpulento ufficiale russo venne nella mia tenda, afferrò il mio registro dei pazienti controllando la loro nazionalità e paese di origine. Indicò numerosi nomi: "Ruski, loro vengono con me!" La prima vera animazione venne da questi pazienti; si rizzarono sui loro letti. Quando l'ufficiale chiamò i loro nomi ognuno rispondeva: "No ruski, no ruski!" I loro occhi mi imploravano. Quando negai al russo gli uomini che aveva chiamati, saltò innervosito, la faccia rossa mentre le sue medaglie risuonavano sul suo petto. Gridò che mi avrebbe degradato, ma io stetti salda in piedi. Afferrai il registro dei nominativi e gli dissi che non poteva degradarmi per il mio compito di custodia! Con mia grande sorpresa il russo si voltò di scatto e se ne andò. I miei pazienti ed io fummo molto fieri di me quel giorno, ma non potevano vedere quanto stavo tremando. Mi piacerebbe poter raccontare le storie dei pazienti ma la barriera del linguaggio mi impediva di ascoltarli. Alcuni parlavano inglese e raccontarono le loro esperienze. La nostra presenza ad Ebensee iniziò quando gli Americani arrivarono all'improvviso dal bosco. Siamo rimasti ad Ebensee sei settimane. Quando abbiamo finalmente avuto tempo libero per filmare il campo, lo stesso aveva ormai ritrovato un aspetto quasi normale. I nostri pazienti erano aumentati di cinque chili ciascuno e non avevano più quell'aspetto di malnutriti. Eravamo consolati. La guerra era realmente terminata e loro erano liberi di tornare a casa in tutti gli angoli dell'Europa, a casa e dalle loro famiglie; e così termina la storia del 139esimo ospedale di evacuazione e il suo ruolo ad Ebensee." A nome dei miei zia e zio, dei sopravvissuti e di tutte quelle vite che furono perse, vi voglio ringraziare per aver permesso a mia zia di vedere Ebensee oggi in tutta la sua bellezza e di condividere la sua storia che, come l'olocausto, non dovremmo mai dimenticare.

Zvi Shmidmaier e Shimon Shahar (superstite con suo figlio, Israele)

Mi chiamo Shimon Shahar e vorrei dirvi alcune parole su mio padre che è qui accanto a me. E' incredibile per lui di trovarsi qui oggi, 71 anni dopo il suo primo arrivo ad Ebensee. E' incomprensibile che sia sopravvissuto quasi un anno in questo luogo terribile. Era il prigioniero numero 72580. In quanto Ebreo ungherese, venne deportato dal suo villaggio di Telciu nel 1944 ad Auschwitz-Birkenau con i suoi genitori e dieci fratelli e sorelle. Sopravvisse alla selezione e venne mandato al campo di Mauthausen assieme a suo fratello Berci. Dopo alcuni giorni fu trasferito al campo di concentramento di Ebensee dove trascorse dodici mesi nelle gallerie come operaio schiavo. Dovette soffrire terribilmente per la fame e fu picchiato e violentato

dai soldati nazisti. Suo fratello Berci fu assassinato da un soldato nazista due mesi prima della liberazione del campo dall'esercito americano. Siamo colmi di profonda gratitudine per il popolo americano. Dopo la liberazione, ritrovò una delle sue sorelle ma tutto il resto della famiglia, i suoi genitori e nove figli erano stati assassinati ad Auschwitz. Dopo la guerra andò in Israele, lo Stato ebreo, e fondò la propria famiglia. I suoi pronipoti sono la sua vittoria sul regime nazista. Vorrei ringraziare l'équipe del Museo di storia contemporanea di Ebensee per aver organizzato questa cerimonia e per la preservazione di questo luogo come memoriale per le prossime generazioni. Non dobbiamo illuderci che tutto questo sia nel passato. Oggi vediamo la crescita dell'antisemitismo attraverso l'Europa. Dobbiamo assicurarci che la lezione del passato sia stata imparata. Grazie.

Silvia Dinhof Cueto (figlia di superstite Victor Cueto)

Sono la figlia di uno dei più di 7000 spagnoli repubblicani che furono deportati nel KZ di Mauthausen e nei suoi campi satelliti dopo la loro lotta contro il fascismo di Franco e la fuga in Francia. Non ho intenzione di ripetervi i dati della guerra civile dal 1936 al 1939 oppure i terribili vissuti dei rifugiati nei campi francesi. Quello che vorrei invece fare è di onorare tutti gli spagnoli repubblicani che hanno perso la vita in quell'inferno dei campi di concentramento e anche coloro che ebbero la fortuna di sopravvivere in qualche modo. Rivolgo le mie parole al piccolo gruppo di coloro che sono rimasti nell'esilio e in modo particolare a mio padre Victor Cueto Espina che è vissuto qui in una piccola località delle vicinanze fino alla sua morte nel 1990. Il mio intervento si basa su alcune nozioni, ricordi e domande che mi sembrano significativi per la sua vita a Mauthausen e dopo:

- Un numero, il 3438, al quale mio padre fu ridotto con il suo arrivo a Mauthausen nell'estate 1940 fino alla liberazione ad Ebensee nel maggio 1945.
- Il triangolo blu. Per questo tema vorrei citare un testo che Lisa Palli, una studentessa dell'università di Graz ha usato per la mostra "Notte e Nebbia, Spagnoli a Mauthausen":

I detenuti spagnoli a Mauthausen portavano il triangolo blu degli apolidi (ufficialmente chiamati "emigranti") con una "S" per spagnoli cucita sopra. Questa caratterizzazione contraddittoria ha origine in un incontro nel 1940 tra il ministro spagnolo degli esteri, Ramón Serrano Sunerund e il suo collega di ruolo tedesco, Joachim von Ribbentrop. Durante quell'incontro, Serrano Suner disse che lui non avrebbe più considerato come cittadini spagnoli gli spagnoli fuggiti. Non dovevano ritornare in Spagna e il governo non si sarebbe occupato di loro. Così persero definitivamente la loro cittadinanza e allo stesso tempo il loro stato come prigionieri di guerra. Essendo nemici di Franco diventavano anche nemici di Hitler. Benché fossero apolidi, la "S" li segnalava contemporaneamente come nemici politici o "spagnoli rossi".

Fino al 1955, e cioè dopo la mia nascita, mio padre era apolide.

La vita nel campo

Quando arrivò a Mauthausen, mio padre osò chiedere un interprete quando dovette firmare qualcosa che non capiva. Dopo che venne appeso alle braccia che aveva legate dietro la schiena, perse conoscenza e firmò. Non si preoccupò più del tema lingua. La fortuna fu, di essere stato spostato dai lavori nella cava di pietre e dalla scala della morte. Uno dei più cattivi sicari SS lo aveva scelto arbitrariamente assieme a due o tre altri per lavorare al giardinaggio. Riuscire a mangiare erbe di qualsiasi tipo poteva anche salvare la vita. Le umiliazioni. Nel 1942, molto debole, si presentò per un incontro di pugilato con un detenuto molto più forte di lui, per ricevere un pochino da mangiare come "premio". Si poté salvare unicamente tramite mordere e graffiare. Tutto questo al gaudio delle SS. La disperazione, che una volta lo spinse fino al punto che

fu quasi determinato a buttarsi sul recinto elettrificato. La decisione solidale dei detenuti di non andare dentro le gallerie di Ebensee quando seppero che queste gallerie sarebbero state fate esplodere dalle SS poco prima della liberazione.

La vita dopo in Austria

Quali erano i motivi per stare in Austria?

- La loro convinzione e speranza che anche Franco verrebbe rovesciato per poter poi tornare nella loro patria.
- Il brutto ricordo del tempo in Francia.
- Il fatto di aver trovato una donna amata e un lavoro.
- E, nel caso di mio padre, una malattia, la tubercolosi.

Niente odio ne desiderio di vendetta, perché? Un fatto, che mi fece particolarmente impressione nella mia giovinezza, può dare una possibile risposta: Nel 1973, Simon Wiesenthal aveva intentato un processo contro un certo Johann Gogl, sorvegliante a Mauthausen ed Ebensee. Anche mio padre fu citato per testimoniare. Un giorno Gogl venne a casa nostra per vedere se mio padre potesse riconoscerlo. Quando vide chi fosse il visitatore, lo invitò, agitato, ad andarsene. Alla mia domanda perché non avesse almeno dato un ceffone a questo tizio sfacciato, mi rispose: “Se faccio questo, sono esattamente come lui, e non voglio essere così”. Il gruppo di coloro che vivevano in Austria, cosa che non era sempre facile, era unito da un legame forte: quello dell’amicizia e dell’unico simbolo rimasto della loro identità: la bandiera repubblicana. Rispettare questo simbolo, ricordare i dolori di queste persone e MAI DIMENTICARE è e resterà sempre il nostro dovere morale.

Discorso del ministro, Signora Mikl-Leitner

Stimatissimi Signore e Signori, l’anno 2015 è un anno di commemorazione particolare. Perché sono passati 70 anni, da quando la guerra è finita. Sono troppe le persone che non poterono vivere quel giorno e la liberazione dal fascismo. Il 6 maggio di quest’anno ricorreva la liberazione del campo di concentramento di Ebensee per la 70esima volta. I soldati dell’Esercito americano liberarono questo come uno degli ultimi campi di concentramento e ridettero ai detenuti sopravvissuti la loro libertà. Dal novembre 1943 al maggio 1945, dei 27.000 prigionieri detenuti, solo qui, più di 8.200 persone sono cadute vittime della politica di annientamento del nazionalsocialismo. Oggi siamo qui, guardiamo intorno a noi e non possiamo comprendere che questo paesaggio sia stato un luogo del sistematico assassinio di massa. L’esistenza dei detenuti era segnata da spietato sfruttamento corporeo, mortificazione sadica e dalla paura dell’annientamento. I nazionalsocialisti li trasportarono qui con una meta precisa: il loro sfruttamento per l’industria degli armamenti, in particolare la costruzione delle gallerie, fino all’annientamento tramite lavoro corporeo di durezza massima. Il 6 maggio 1945 più di 16.000 delle persone qui detenute vissero la liberazione dai soldati dell’Esercito americano. Uno spettacolo sconvolgente si presentò loro. Cadaveri di morti di fame giacevano dappertutto ed incontravano migliaia di persone denutrite: Queste persone potevano e volevano testimoniare il terrore nazionalsocialista e mai dimenticare. 70 anni dopo mi chiedo: cosa vuol dire precisamente per noi commemorare? Commemorare significa in primo luogo non dimenticare coloro che in quanto testimoni di un’epoca s’impegnano instancabilmente contro il dimenticare. Affrontano viaggi disagiati da tutte le parti del mondo. Uniti avanzano contro il dimenticare. Anche oggi sono presenti alcuni di questi testimoni di quell’epoca. Tornano in un luogo che li voleva derubare della loro dignità umana e della loro vita. Così anche Andrew Sternberg, nato nel 1929, che oggi vive in Cleveland. E’ nato in Ungheria (Pötrete) e venne deportato con la sua famiglia ad Auschwitz, Mauthausen, Melk ed Ebensee. Al momento della liberazione del KZ di Ebensee aveva 16 anni. Oggi incontra l’americana Wanda Nordlie Lichtfield. In quanto operatrice

nell'ospedale da campo del reparto 139 dell'Esercito americano, era arrivata assieme a 40 medici, 40 infermiere e 200 volontari una settimana dopo la liberazione del KZ ad Ebensee. Come infermiera ventenne appena diplomata era da più di due mesi unica responsabile per la cura e l'assistenza di 60 persone in una tenda che le era stata assegnata. Là li curò finché fossero sufficientemente forti da poter tornare a casa. Oggi è la prima volta che Wanda Nordlie torna ad Ebensee. Cara Signora Nordlie, senza riguardo per se stessa ha tenuto nelle mani la vita di molte persone e ha saputo proteggerla. L'intero capitolo di un libro sul KZ di Ebensee scritto da Richard McDonald è stato dedicato a lei. Grazie a questo libro anche Andrew Sternberg ha saputo e si è ricordato di lei. Signor Sternberg, da molti anni lei si adopera instancabilmente affinché quel che lei dovette attraversare come detenuto di KZ non venga dimenticato. Persone come lei sono l'anello di congiunzione tra il passato e il presente, tra ieri ed oggi, tra il dimenticare e il ricordare e tra le culture. Quindi questo luogo ci lega, anche tramite l'instancabile lotta contro l'ignoranza, l'intolleranza e la xenofobia. 70 anni di liberazione vuol dire 70 anni di pace e ringrazio tutti coloro contribuiscono a tener vivo il ricordo, della fine della guerra, della liberazione dal fascismo, dai meccanismi di dominio nazionalsocialista e delle ripercussioni dell'Olocausto in tutti i suoi aspetti. Ringrazio tutti coloro che come mediatori oppure nel proprio ambiente riprendono nuovamente questo tema. Ringrazio ogni singola persona qui dentro e fuori che ne parla, riflette a voce alta su questo, ne scrive, racconta e non sta zitta. Signore e Signori, E' il nostro dovere onorare ed apprezzare il lascito dei sopravvissuti quando un giorno non ci saranno più. Luoghi come questo si fanno carico di questa eredità dei sopravvissuti perché alla fine è grazie ai testimoni di un'epoca che il Memoriale del KZ di Ebensee sia divenuto un ponte tra il passato e il presente. Per questo è il nostro dovere continuare i loro sforzi per il ricordo del passato che nel contempo è anche uno sforzo per la chiarificazione e per il tramandare i valori democratici di base. Per questo motivo questo luogo è particolarmente importante per noi che siamo la generazione venuta dopo. E' un monito per noi tutti, di non abbandonare mai la via della libertà democratica. Facciamo tutto quel che è in nostro potere per, si potrebbe dire, mantenere la "promessa di commemorare" in questo anno di commemorazione. In quanto ministro responsabile del memoriale del KZ di Mauthausen è per me una questione di prima importanza di promuovere tutte queste commemorazioni. Stimatissimi Ospiti, solamente chi è consapevole della preziosità della pace e della libertà può rispondere con forza ai meccanismi che li minacciano. Per questo sono fermamente convinta che l'essere qui ed oggi sia determinante. Esattamente come siete presenti qui ed adesso, commemorate qui ed adesso, mostrate coraggio civile qui ed adesso, il qui ed adesso determina il futuro di tutti noi e il futuro delle generazioni future. Quindi abbiamo bisogno dei testimoni di un'epoca non solo come alleati nel nostro costante sforzo di elaborazione e di chiarificazione, ma anche per tener presente la preziosità della pace oggi e per sempre, qui e dappertutto farlo presente ad ognuno. Quindi ascoltiamo le loro voci con attenzione finché le possiamo sentire qui nella speranza che continueranno ad echeggiare per sempre. Mi inchino in lutto e ricordo delle vittime morte qui.

Michael Köhlmeier (autore austriaco)

Elfriede Frischmann è nata il 10 novembre 1933. E' vissuta fino a sei anni con i suoi genitori Geza e Ella Frischmann a St. Pölten nella Franziskanergasse. La famiglia poi si trasferì a Vienna nel quartiere I, nella Dorotheergasse 6/13. Il 26 gennaio 1942, Elfriede e i suoi genitori furono deportati a Riga e, poco dopo il loro arrivo, assassinati. Non so niente di più su questa bambina. Dei genitori conosco solo i nomi. Elfriede aveva diciassette anni meno di mia madre e undici meno di mio padre. Mio padre è vissuto fino a sessantadue anni e mia madre fino a settantadue. Non ebbero una vita avventurosa, bensì una vita tranquilla. Poterono vedere come alcune speranze si avverarono, come pure taluni illusioni svanire nell'aria. Se si potesse misurare il loro ridere e il loro piangere, si potrebbe riempire delle settimane, forse dei mesi. Ebbero il tempo di meravigliarsi di tante cose del loro vivere e seppero tramandare il loro stupore a me e mia sorella. Ebbero

tempo a sufficienza per fare anche qualche cosa di cattivo ma tempo tuttavia per scusarsi di questo e talvolta pure di rimediare. Ebbero sufficienti occasioni di fare del bene e mettere a profitto queste occasioni. Elfriede Frischmann è vissuta solo nove anni. E tutto quello che so di lei è già detto in sette righe. Quando una persona muore, muore il mondo intero. E quando non c'è nessuno che ricorda questa persona, allora è come se morisse una seconda volta. C'è un'immagine di Elfriede Frischmann, una immagine sola, una fotografia. La bambina mi guarda dritto negli occhi. Penso non abbia più di quattro anni in quell'immagine. La piccola Elfriede non sa che si sta facendo una foto di lei. Forse suo padre o sua madre le hanno detto: "E ora, Elfriede, stai ferma, guardaci e stai ferma." La sua bocca piccola è leggermente aperta, si stupisce, è curiosa e vuole ubbidire. Ha un visino tondo: I capelli sono tagliati a frangia sulla fronte. Indossa un vestitino senza maniche stampato a fiorellini. La foto probabilmente è stata scattata d'estate. Tiene le piccole braccia paffutelle incrociate. Poi uno dei genitori dice: "Sei stata brava Elfriede, molto brava sei stata." E corre incontro a loro due ridendo e sghignazzando per il solletico che le fa suo padre lungo la schiena. Poco tempo dopo la madre o il padre vanno a ritirare la foto dal fotografo che fanno vedere poi alla loro figliuola. "Questa sei tu, guarda, Elfriede." E la bambina scuote la testa. Non conosce il suo aspetto e non le interessa il suo aspetto. Oppure sì? Nel Talmud e nel Corano si legge con parole simili "Chi uccide una persona uccide l'intera umanità. E quello che salva una persona salva l'intera umanità". Dopo il ventesimo secolo non ci è rimasto alcun concetto del male, tanto meno un archetipo di questo. Mefisto non fa più paura così come i mostri sulle cattedrali medioevali. Non ci è rimasta nessuna visione inquietante alla quale potremmo opporci come a qualcosa di temibile, nel quale si possa leggere l'abiezione, una cosa estranea il cui aspetto è diverso dal nostro. Perfino gli orribili alieni provenienti dalle officine di Hollywood non hanno mai potuto spaventarci veramente pur essendo stati creati per placare lo spavento con altro spavento. Siamo senza parole, da quando non sappiamo più differire il male che ci guarda quando guardiamo nello specchio. Nel viso di Adolf Eichmann si vede solo inoffensività, niente altro che noiosa inoffensività abulica.

Ora lo sappiamo con certezza: il male è banale, come scriveva Hannah Arendt. Ma questa conoscenza non ci scandalizza poi così tanto, come al contempo la consapevolezza che ci desta, ovvero, che lo sappiamo sin da sempre. I diavoli che avevamo inventato sono serviti infatti ad abbonire e a distrarre. Non volevamo guardare noi stessi, in verità non abbiamo mai creduto al nostro sguardo benevolo, volevamo distogliere la nostra attenzione da noi stessi, giustificandoli l'invenzione del diavolo. Anche il messaggio di Robert Louis Stevensons nella novella di Dr. Jekyll e Mister Hyde, che portiamo il male in noi, non ci può tranquillizzare da quando sappiamo che il male non lo portiamo in noi, perché il male siamo noi. I diavoli che incontriamo nella letteratura, nelle fiabe e leggende, quei mostri satanici non sarebbero meno spaventati di fronte al male banale di quanto siamo noi davanti a quei mostri stessi. Queste furono per molto tempo le mie riflessioni dopo che mio padre mi ebbe dato il libro "La stella gialla". Vidi per la prima volta immagini della Shoah. Avevo quindici anni. Non volevo guardare le immagini delle discariche di cadaveri che venivano spinti dai Caterpillar nelle fosse comuni, non sopportavo di vederle; e le foto dei sopravvissuti, emaciati e distorti mostruosamente, anche queste immagini non le sopportavo. Erano eroi solo perché erano vittime. Questo, pensavo io, è la sembianza degli eroi della nostra epoca. Di me sapevo che non ero un eroe. Non potevo identificarmi con le vittime. La loro sofferenza era troppo grande per me. Cercai quindi nei visi dei rei confessi, delle guardie carcerarie del campo, nel viso di Rudolf Hess che ascolta con concentrazione tramite le cuffie il suo processo, nel viso di Heinrich Himmler. Ma cosa cercavo? Erano visi amareggiati, visi perfidi, visi cattivi ed erano visi tranquilli. Niente in questi visi davano indicazioni di umanità. Sapevo che quando ero amareggiato, quando serbavo pensieri maligni, se ero arrabbiato con qualcuno, il mio viso non sarebbe stato differente dal loro. Mi venne da pensare che la mostruosità, l'impareggiabilità di queste persone cattive non avevano segnato profondamente i loro visi. Ma perché no? Dorian Gray nel romanzo di Oscar Wilde conserva il suo viso pulito mentre il suo ritratto dipinto mostra tutte le tracce del male che lui commette,

che è comunque poco e niente rispetto al grande male della Shoah. Io studiai i visi dei rei, lessi cosa avevano lasciato per iscritto e ciò che avevano detto di se negli interrogatori. Lessi le registrazioni su nastro di Eichmann. Non trovai nulla. Poi smisi di occuparmi dei rei. Stranamente fu il personaggio di un romanzo, che stavo scrivendo, ad additarmi e a dirmi: "Quello che fai non è altro che venerare eroi neri. Come?, fai l'onore di raccontare la loro storia, di immaginare le loro motivazioni, i loro pensieri, le loro possibilità? Perché stai a riflettere su cosa sarebbe potuto avvenire di loro se non fossero diventati ciò che appunto sono diventati?" Mi vergognai. Avevo posto le stesse domande come migliaia prima di me e migliaia contemporaneamente a me. Da dove viene il male? Cos'è il male? E non avevo appreso niente. Ma che cosa avevo voluto sapere? Che non potrei mai diventare come son statiloro? La mia vita sarebbe stata cambiata da questa risposta? No, non volevo assolutamente coltivare la venerazione di eroi neri. Lo scrittore si rappresenta in qualche cosa, immagina. Lo fa più o meno ogni persona. Lo scrittore lo fa per iscritto affinché possa andare nel mondo e lo fa professionalmente. E' il suo lavoro ed è la sua vocazione. Elfriede Frischmann è cresciuta per 9 anni. Per il suo decimo compleanno avrebbe forse fatto una piccola festa e invitato le sue nuove compagne di scuola arrivate da poco con i genitori dalla campagna in città. "Invitala pure" hanno forse detto sua madre o suo padre. "Non ha amici e tu hai detto che è gentile". E poi la bambina della campagna, che non ha bisogno di aver paura di nulla perché nel mondo immaginato dallo scrittore nessuno deve aver paura di nessuno, poi invece questa bambina ha portato un dolce preparato da sua madre perché si augura che la sua bambina trovi un'amica. Si ha sempre paura. Si ha sempre paura di qualcosa. E quindi anche un narratore non può escludere totalmente la paura dal mondo dei suoi racconti. Ma per il decimo compleanno di Elfriede un branco di bambini sono seduti intorno al tavolo nella Dorotheergasse 6/13 nel quartiere I di Vienna, si taglia la torta, i pezzi vengono distribuiti e in quel momento nessuno dei bambini ha motivo di temere la morte. E neanche nel momento successivo e neppure nel momento dopo o quello di dopo ancora. E se il narratore avesse un potere magico, annoderebbe un momento all'altro fino a che siano passati settantatré anni la storia sarebbe arrivata fino ad oggi e Elfriede Frischmann sarebbe diventata una signora anziana che starebbe seduta in mezzo a noi, a cui avrebbe molto da raccontare delle sue speranze e illusioni, di qualche cattiveria probabilmente commessa poi riparata e delle occasioni di far del bene che avrebbe certamente colto. Se si potesse misurare il suo ridere e il suo piangere si potrebbero riempire settimane, forse mesi. E forse non sarebbe importante sapere se c'è stato più ridere o più piangere perché entrambe fanno parte della vita. E come sarebbe però gradevole e saggio il poter esprimere questa evidente verità dopo un lungo tempo durante il quale nessuna potestà malefica non avesse agito su questa persona.

Andrew Sternberg (superstite, Stati Uniti)

Sono Andrew Sternberg. Ho 85 anni. Sono un uomo fra i molti uomini e donne che furono imprigionati. Ero un bambino. Ho avuto una vita, quando milioni di persone perivano. Ho una storia personale. Altri furono privati della loro vita e privati dalle loro storie. Vi parlerò di alcuni ricordi dei miei quattro campi. Vi racconterò dei miei diversi sentimenti sulla mia prigionia e la mia liberazione.

Ungheria

Nel 1944 ero un ragazzo di quattordici anni a Nagykanizsa in Ungheria. Sarei cresciuto e diventato un uomo anziano di 85 anni in Ungheria. Oggi sono un americano. Nel 1944 ero uno scolaro. Giocavo a calcio. La mia famiglia era forte e indipendente. Aspettavo l'opportunità di una vita piena. Le notizie affisse nella mia città terrorizzavano la mia famiglia e mi confondevano. Fui accerchiato in un cortile e mi ritrovai in un ghetto. La mia intera famiglia venne trasportata ad Auschwitz. Non ne sono più venuti via.

Auschwitz

Il ricordo più profondo che ho di Auschwitz nel 1944 è che ognuno sapeva o imparava immediatamente lo slogan di Auschwitz – “SEI ENTRATO DAL CANCELLO, USCIRAI DAL CAMINO.” Tutti conoscevano lo slogan di Auschwitz fin dal primo passo dentro il cancello. Non è necessario dire di più su Auschwitz.

Mauthausen

Fui trasportato a Mauthausen. Mi venne dato il numero 68840. Imparai che Mauthausen era un “CAMPO MADRE” in Austria. E’ un’ironia brutale usare una parola materna e di riferirsi a questo campo come fosse una “Madre.” Questo è il mio ricordo più profondo di Mauthausen. Incontrai un uomo con il numero 14. Mi disse che nei suoi primi giorni, 100 persone andavano via la mattina alla cava per tagliare pietre e 17 o 18 ritornavano. La strada era chiamata “TODESSTEIGER”- LA SCALA DELLA MORTE. Poi, nel 1944, quando ero presente io, mi disse che questi erano tempi “MIGLIORI” in quanto adesso quando partivano in 100 la mattina, 70 o 80 in fine giornata tornavano. Dire che questo era “MEGLIO” rivela la perversità di Mauthausen. Morirono in ottomila a Mauthausen.

Melk

Fui trasportato a Melk il 3 giugno 1944. In quel momento, i prigionieri a Melk erano circa 2000. Il 5 giugno 1944, iniziai a lavorare nelle gallerie. Abbiamo sentito parlare del giorno G – 6 giugno 1944. Un bombardamento alleato colpì il campo nel giugno 1944 – alcuni cercarono di scappare ma furono ripresi lo stesso giorno. Fummo costretti ad assistere alla loro esecuzione. A Melk ho perso il mio migliore amico della mia stessa età, Lazlo Lipkovich – un ragazzo del nord dell’Ungheria – sfortunatamente morì nel bombardamento. Persi un altro amico, il cugino di Lazlo, Leftkovich – cadde dietro di me in una galleria, si afflosciò, e la sua caduta mi salvò la vita. Ero solo. Freddo. Pioggia. Il cibo giornaliero era scarso. L’inanizione toccava tutti intorno a noi. Io ero vivo. Verso la fine di luglio inizio agosto 1944 il numero dei prigionieri a Melk era cresciuto fino a 9000 lavoratori nelle gallerie. La morte quotidiana cresceva di numero. Un crematorio venne costruito a Melk nel settembre 1944 in quanto il numero dei morti al giorno cresceva e superava la quantità che i nazi volevano trasportare al crematorio di Mauthausen. La vigilia di Natale 1944, due francesi provarono a scappare attraverso lo scarico delle fognature – furono catturati dalle SS nella fogna e riportati. Le guardie nazi celebrarono la vigilia di Natale obbligando i detenuti a spingere una carretta con i due francesi ripresi che dovevano canticchiare “ICH BIN WIEDER DA.” “SONO DI NUOVO QUI”. Questo è un ricordo di come ci terrorizzarono la vigilia di Natale. Tutti erano deboli, soffrivano il freddo e la fame. Nel febbraio 1945, provai a scambiare una sigaretta con un soldato della Wehrmacht, sperando di ricevere un piccolo pezzo di pane. Toccai il suo capotto, bisbigliai e scrollai il capo che avevo una sigaretta asciutta. Prese la sigaretta e non mi diede niente. Avrebbe potuto uccidermi all’istante. Era stato allenato ad uccidere. Ho messo la mia vita a rischio osando toccare e anzi parlare a questa guardia. Più tardi su un treno di ritorno dalle gallerie in fine giornata – al buio – mi diede una piccola crosta di pane, solo la sottile parte esterna dura e secca del pane. C’era qualche “umanità” in questo??? Io sentii una sottile affermazione di umanità. Finora ho creduto che questa crosta secca di pane abbia contribuito alla mia sopravvivenza. Lo credo tuttora. Una sigaretta asciutta per una crosta di pane. Ho osato fare appello a un soldato della Wehrmacht e rischiato la mia vita. Con un po’ di fortuna e un po’ di umanità ho preservato la mia vita per un altro giorno. Un soldato ha valutato una sigaretta per qualche momento di piacere. Io ho valutato la vita e la speranza di vivere la mia vita. Non c’è un equilibrio sulle bilance tra una sigaretta e una crosta di pane. I filosofi cercano di spiegare il valore della vita. Noi sopravvissuti valutavamo la vita. A Melk l’equilibrio della bilancia non valutava la vita se non nel cuore dei detenuti e dei sopravvissuti. Dopo la guerra abbiamo saputo che 4800 detenuti sono morti a Melk.

Ebensee

Melk venne evacuato tra il 9 e 14 aprile 1945. Alcuni vennero trasportati in chiatte e altri in treno. Io fui trasportato ad Ebensee in treno. Che belle montagne. Così belle da pensare che mai nessuno avrebbe potuto trovarci o cercarci – la bellezza di Ebensee – di nuovo, quanta ironia e perversità. Essere nascosto per sempre dalla bellezza di Ebensee, era la mia paura. Il 4 maggio 1945 c'erano fiamme e fumo dappertutto fuori dal cancello dagli uffici e dalle baracche. Bruciavano quantità di carta. Il sabato 5 maggio 1945, per un ultimo tranello perverso, il comandante nazi Ganz fece radunare i 18.000 detenuti sulla piazza sopra. Annunciò che gli Americani stavano arrivando e, come ultimo inganno, ordinò ai detenuti di muoversi verso le gallerie nella montagna. Disse che ci proteggerebbero dall'essere coinvolti nella loro battaglia contro gli americani che stavano arrivando. Per "la nostra salvezza e protezione", disse. Tutti i 18.000 rinunciarono a questo inganno con un forte e unanime "Nein". Abbiamo rifiutato di morire all'inganno finale chiusi in una galleria con l'entrata minata.

Liberazione

La liberazione avvenne il 6 maggio 1945. Ringrazio l'Esercito degli Stati Uniti per la mia liberazione personale. I sopravvissuti del nostro campo provenivano da tutte le parti del mondo. Ringraziamo tutti i liberatori alleati, americani, inglesi, armata rossa, polacchi, francesi, belgi, norvegesi e tutte le forze resistenti del mondo libero. GRAZIE ALL' Esercito degli Stati Uniti, 80esima Divisione delle Forze di Evacuazione. GRAZIE alla popolazione dell'Austria, al Governo austriaco e a tutte le persone, ufficiali e organizzatori di Ebensee per tanti anni di commemorazione della liberazione. GRAZIE alla mia famiglia e ai miei amici. Grazie ai miei compagni sopravvissuti. Sono tornato in Ungheria, ho imparato un mestiere, andai a Budapest, e nel 1956 andai in America con mio figlio Sandor. Per me il valore della vita è il diritto e l'opportunità di avere libertà e amore con una famiglia e con il sole caldo la mattina e una pacifica notte di sonno sotto il chiaro della luna. Il valore della mia vita è la vita stessa.